Studi e ricerche

“Attraversarono il mare su terra asciutta”: gli ebrei di Libia nei campi profughi in Italia e nel regime internazionale dei rifugiati (1948-1949)

Chiara Renzo*

La fondazione dello Stato di Israele nel 1948 portò a una significativa riduzione della presenza ebraica nei campi profughi italiani. Tuttavia, questo segnò anche l’inizio di un’imprevista ondata migratoria che tra il 1948 e il 1949 portò circa 8.000 ebrei dalla Libia, che giungevano nella penisola nel tentativo di ricevere assistenza internazionale per emigrare in Israele. Questo contributo prende in esame le ragioni che hanno portato gli ebrei di Libia a raggiungere clandestinamente i campi profughi in Italia, il ruolo delle organizzazioni ebraiche e sioniste e lo scenario in cui si è articolata la risposta dell’umanitarismo internazionale a questa emergenza. L’autrice mette in evidenza come una visione eurocentrica intrinsecamente radicata nel regime internazionale dei rifugiati vigente all’epoca abbia privato gli ebrei in fuga dalla Libia dello status di *displaced persons*.
Parole chiave: Ebrei di Libia, Campi profughi, Italia, Seconda guerra mondiale, Displaced persons (DPs), Umanitarismo internazionale

“They walked through the sea on dry ground”: the Jews of Libya in Italy’s refugee camps and the international refugee regime in the aftermath of the Second World War (1948-1949)
The establishment of the State of Israel in 1948 led to a significant decrease of Jewish displaced persons in Italy’s refugee camps. However, it also marked the beginning of an unexpected movement that between 1948 and 1949 brought to Italy about 8,000 Jews from Libya who sought to receive international assistance for resettlement in Israel. This article analyzes the reasons that led the Jews of Libya to clandestinely reach Italy’s refugee camps, the role of Jewish and Zionist organizations, and the scenario in which international humanitarianism reacted to this emergency. It argues that a Eurocentric vision intrinsically rooted in the international refugee regime of that time deprived the Jews fleeing Libya of the status of displaced persons.
Key words: Jews of Libya, DP camps, Italy, Second World War, Displaced persons (DPs), International humanitarianism

Saggio proposto alla redazione il 16 giugno 2020, accettato per la pubblicazione il 22 settembre 2020.

* Università degli studi di Firenze; renzo.chiara@gmail.com

 ISSN 0392-1077, ISSNe 2036-4555, DOI 10.3280/ic295-oa1

Introduzione

Le statistiche tendono a nascondere la realtà della tragedia umana dietro una cortina di dati amministrativi utili. Si corre il rischio di dimenticare le catastrofi personali: la miseria delle famiglie distrutte, lo sradicamento delle persone dalle loro case e le difficoltà di vivere in comunità estranee e non sempre adeguate, la frequente e deleteria condizione di apatia, così spesso conseguenze del trauma provocato da una catastrofe improvvisa[1].

In un brevissimo paragrafo intitolato "problemi umani", esordiva con queste parole Louise W. Holborn, incaricato negli anni Cinquanta di scrivere la storia ufficiale dell'International Refugee Organization (Iro), l'agenzia delle Nazioni Unite che tra il 1947 e il 1951 prestò assistenza a 1.037.404 profughi della Seconda guerra mondiale in Germania, Austria e Italia[2]. Si trattava dell'ultimo dei sette milioni di persone che alla fine della guerra, trovandosi al di fuori del proprio paese, privi di mezzi per ricominciare la propria vita, erano diventati responsabilità dell'esercito alleato e poi della United Nation Relief and Rehabilitation Administration (Unrra)[3]. Questo era stato il primo braccio umanitario delle Nazioni Unite a entrare in azione alla fine della guerra con il proposito di "assistere" e "riabilitare" le popolazioni colpite dal conflitto, importando quel nuovo modello di welfare maturato negli anni del New Deal[4]. Fino al 1947, l'Unrra, stringendo accordi con i governi locali e collaborando con innumerevoli organizzazioni umanitarie di volontariato, si occupò anche della gestione e risoluzione del problema dei profughi, percepito come un fattore di estrema instabilità in grado di mettere a rischio il progetto di democratizzazione dell'Europa postbellica[5].

I dati numerici relativi ai profughi presentati sino ad ora avrebbero potuto essere ancora più elevati se si pensa che durante il conflitto erano state deportate, trasferite, espulse o costrette a lasciare il proprio paese circa trenta milio-

[1] Louise W. Holborn, *International Refugee Organization: A Specialized Agency of The United Nations. Its History and Work, 1946-1952*, Oxford, Oxford University Press, 1956, pp. 190-91.

[2] Sull'emergenza profughi nell'Europa postbellica cfr. Malcolm J. Proudfoot, *European Refugees: 1939-52. A Study in Forced Population Movement*, Evanston, Northwestern University Press, 1956; Jacques Vernant, *The Refugee in the Post-War World*, London, Allen & Unwin, 1953; Mark Wyman, *DP: Europe's Displaced Persons, 1945-1951*, Philadelphia, Balch Institute Press, 1989. Per un'analisi più ampia che prende in considerazione la crisi dei rifugiati durante il XX secolo, cfr: Michael R. Marrus, *The Unwanted: European Refugees in the Twentieth Century*, New York, Oxford University Press, 1985.

[3] Sulla storia dell'Unrra cfr. George Woodbridge, *Unrra: the history of the United Nations Relief and Rehabilitation Administration*, New York, Columbia University Press, 1950.

[4] Sugli sviluppi dell'umanitarismo internazionale nel secondo dopoguerra cfr. Silvia Salvatici, *Nel nome degli altri. Storia dell'umanitarismo internazionale*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 192-207.

[5] Sulla discussione relativa l'intervento dell'Unrra in Italia cfr. Silvia Salvatici, *"Not enough food to feed the people". L'Unrra in Italia (1944-1945)*, "Contemporanea. Rivista di Storia dell'800 e del '900", 2011, n. 1, pp. 183-99.

ni di persone[6]. Tuttavia, tra coloro che sopravvissero ai sei anni di guerra, non tutti si videro riconosciuto il diritto all'assistenza dall'Unrra e dall'Iro. Infatti, a partire dal 1945, facendo affidamento su manuali densi di definizioni, clausole, eccezioni, descrizioni di gruppi etnici o nazionali e cronologie del conflitto per ogni paese europeo toccato dalla guerra, gli ufficiali dell'Unrra e dell'Iro si ritrovarono a interrogare, classificare, controllare e gestire milioni di persone e, di conseguenza, milioni di esperienze personali di una guerra che aveva dilaniato l'Europa, stravolgendo i suoi connotati geopolitici e distruggendo o separando innumerevoli famiglie.

Sebbene i criteri stabiliti per l'attribuzione del diritto all'assistenza internazionale furono ridefiniti e riaggiustati nel tempo, vennero riconosciuti idonei esclusivamente i civili di paesi appartenenti alle Nazioni Unite che, al termine della guerra, si trovavano fuori dai confini del proprio paese per motivi legati al conflitto e che erano desiderosi ma impossibilitati a rimpatriare, o a trovare una nuova patria senza assistenza. L'unica eccezione di questa categoria, per cui fu coniato il termine *displaced persons* (abbreviato in DPs), era costituita da coloro che durante la guerra erano stati perseguitati per motivi religiosi, razziali o politici, ai quali spettava l'assistenza delle agenzie delle Nazioni Unite, indipendentemente dalla loro nazionalità. Questo lungo e mai definitivo processo di *screening*, che metteva al centro il principio della nazionalità, mescolava la necessità di definire e attribuire le responsabilità della guerra, distinguendo le vittime dai carnefici, a vecchi pregiudizi e nuovi sospetti nei confronti dei profughi e degli indigenti.

Questo articolo si focalizza su un gruppo di quasi 8.000 ebrei che, tra il 1948 e il 1949, attraversarono clandestinamente il Mediterraneo per raggiungere i campi profughi italiani dalla Libia con lo scopo finale di raggiungere Israele. La comunità ebraica libica, che era stata messa in ginocchio dalla politica razziale italiana e dalla guerra tra il 1938 e il 1943, non era riuscita a ristabilirsi sotto l'occupazione britannica né a farsi riconoscere come minoranza nel discorso politico sull'indipendenza della Libia. Inoltre, l'esplosione di violenze antiebraiche, nel 1945 e nel 1948, avevano acuito enormemente le difficoltà di questa comunità che, anche incoraggiata da organizzazioni sioniste, fu spinta a lasciare il proprio paese nella speranza di emigrare nello Stato di Israele[7].

[6] Per un'analisi della guerra come "esperienza civile" cfr. Tony Judt, *Postwar. A History of Europe since 1945*, London, Vintage, 2005, pp. 13-40.

[7] Sugli ebrei in Libia, cfr. Renzo De Felice, *Ebrei in un paese arabo. Gli ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo arabo e sionismo*, Bologna, il Mulino, 1978; Maurice M. Roumani, *Gli ebrei di Libia. Dalla coesistenza all'esodo*, Roma, Castelvecchi, 2015; Harvey E. Goldberg, *Libya*, in Reeva Spector Simon, Michael M. Laskier, Sara Reguer (a cura di), *The Jews of the Middle East and North Africa in Modern Times*, New York, Columbia University Press, 2002, pp. 431-443.

Tra il 1945 e il 1948, una media annuale di 15-16.000 profughi ebrei, quasi tutti provenienti dall'Europa orientale, visse in campi profughi e *hachsharot*[8] dislocati lungo tutto il territorio nazionale e amministrati dall'Unrra e poi dall'Iro, in cooperazione con una rete di organizzazioni ebraiche, tra cui le istituzioni fondate in loco dai soldati ebrei palestinesi arruolati nell'esercito alleato, quelle dei delegati politici dell'Agenzia ebraica e l'American Jewish Joint Distribution Committee (noto anche come Joint)[9]. La storiografia ha messo in evidenza come l'Italia, sin dalla liberazione delle regioni del sud nel 1943, sia stata terra di passaggio per migliaia di profughi, soprattutto ebrei stranieri che si riversarono nel paese nel tentativo di lasciare l'Europa, spesso per raggiungere illegalmente la Palestina britannica[10]. A tal proposito, il tacito supporto del governo Italiano fu essenziale per la realizzazione dei piani del Mossad le-aliyah bet, il braccio segreto dell'Agenzia Ebraica incaricato di organizzare l'*aliyah* clandestina degli ebrei sopravvissuti alla guerra[11]. Più circoscritto fu invece il ruolo dell'Italia nell'ambito dell'assistenza e della riabilitazione dei profughi stranieri, poiché alla fine della guerra il governo fu chiamato ad assumersi principalmente la respon-

[8] *Hachsharot* (singolare *hachsharah*) erano delle fattorie agricole istituite da vari delegati dell'Agenzia ebraica nei campi profughi per alloggiare e preparare i candidati all'emigrazione in Palestina cfr. Arturo Marzano, *Relief and rehabilitation of Jewish DPs after the Shoah: the Hachsharot in Italy (1945-48)*, "Journal of Modern Jewish Studies", 2019, vol. 18, n. 3, pp. 314-329.

[9] L'American Jewish Joint Distribution Committee è una delle maggiori organizzazioni umanitarie ebraiche, con sede a New York e nata nel 1914 allo scopo di centralizzare gli aiuti alle comunità ebraiche colpite dalla Prima guerra mondiale. Sul contributo del Joint durante la Seconda Guerra mondiale cfr. Yehuda Bauer, *American Jewry and the Holocaust: The American Jewish Joint Distribution Committee, 1939-1945*, Detroit, Wayne State University Press, 1981. Per un più recente volume sulla storia dei primi cento anni del Joint cfr. Avinoam Patt *et al.*, *The Jdc at 100. A Century of Humanitarianism*, Detroit, Wayne State University Press, 2019.

[10] Non è possibile in questa sede approfondire la questione dei profughi in Italia, si rimanda a una serie di contributi che ne hanno approfondito vari aspetti. Per un'analisi generale dell'emergenza profughi in Italia tra 1945 e 1951 cfr. Silvia Salvatici, *Between National and International Mandates: Displaced Persons and Refugees in Postwar Italy*, "Journal of Contemporary History", 2014, vol. 49, n. 3, pp. 514-536; sui profughi ebrei, le organizzazioni che se ne occuparono e altri aspetti relativi al loro soggiorno nei campi profughi italiani, cfr. Cinzia Villani, *Milano, via Unione 5: un centro di accoglienza per displaced persons ebree nel secondo dopoguerra*, "Studi Storici", 2009, vol. 50, n. 2, pp. 333-370; Martina Ravagnan, *I campi Displaced Persons per profughi ebrei stranieri in Italia (1945-1950)*, "Storia e Futuro", 2012, n. 30; Chiara Renzo, *"Our Hopes Are Not Lost Yet". The Jewish Displaced Persons in Italy: Relief, Rehabilitation and Self-understanding (1943-1948)*, "Quest. Issues in Contemporary Jewish History. Journal of Fondazione Cdec", 2017, n. 12; Federica Di Padova, *Rinascere in Italia. Matrimoni e nascite nei campi per Displaced Persons ebree 1943-1948*, "Deportate, esuli, profughe", 2018, vol. 1, n. 36, pp. 1-19.

[11] *Aliyah*, che in ebraico letteralmente significa "salita", si usa per indicare l'immigrazione degli ebrei in Palestina, e dopo il 1948 nello Stato di Israele. Sulla posizione del governo Italiano rispetto all'immigrazione illegale dei profughi ebrei in Palestina, cfr. Mario Toscano, *La "Porta di Sion": l'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina, 1945-1948*, Bologna, il Mulino, 1990; Idith Zertal, *From Catastrophe to Power: the Holocaust Survivors and the Emergence of Israel*, Berkley, University of California Press, 1998, pp. 17-51.

sabilità di sfollati e profughi italiani[12]. Persino dopo la fondazione dello Stato di Israele, l'Italia continuò a essere un canale di transito privilegiato per l'emigrazione ebraica: migliaia di DPs ebrei provenienti anche dai campi di Germania e Austria si imbarcarono dai porti italiani per Israele, Stati Uniti, Australia, Canada, o America Latina. Tuttavia, proprio nel momento in cui ci si avviava a una riduzione dei programmi di assistenza per i profughi ebrei in Italia, un'improvvisa ondata migratoria di ebrei dalla Libia, portò le organizzazioni umanitarie ebraiche a rivedere la propria missione per far fronte a tale emergenza.

Nel 1948 erano rimasti in Libia 32.670 ebrei, di cui 21.000 a Tripoli, 4.500 in Cirenaica e il resto nelle località e nei villaggi della costa[13]. Quando il 27 gennaio 1949, poco prima prima che la Gran Bretagna riconoscesse *de facto* lo Stato di Israele, l'amministrazione militare inglese in Libia autorizzò ufficialmente l'emigrazione legale degli ebrei libici direttamente da Tripoli al porto di Haifa, circa 30.400 ebrei "fecero l'*aliyah*" nell'arco dei tre anni successivi. Dalla fondazione dello Stato di Israele fino a quel momento, il Joint stimò che circa 2.500 ebrei libici migrarono verso Israele passando per l'Italia[14]. Questa organizzazione, che fino a quel momento aveva rivolto tutte le sue energie ad assistere gli ebrei nei campi profughi di Germania, Austria e Italia e le comunità ebraiche europee nel complesso processo di ricostruzione del dopoguerra, si trovò non solo obbligato a espandere la sua missione in Libia (e in tutto il Nord Africa) ma anche a gestire un flusso inaspettato di uomini, donne e bambini che giungevano in Italia nella speranza di poter ricevere assistenza come profughi in fuga dal loro paese, come era avvenuto fino a quel momento per i loro correligionari europei.

Tuttavia, il transito degli ebrei libici nei campi profughi in Italia non si esaurì con l'autorizzazione inglese per l'emigrazione diretta da Tripoli in Israele e, tra gennaio e settembre 1949, circa altre 5.400 persone percorsero questo tragitto[15]. Questo caso, numericamente poco rilevante nello scenario europeo dell'emergenza profughi del secondo dopoguerra, è stato solo parzialmente indagato dalla storiografia, che lo ha toccato quasi esclusivamente come un aspetto marginale dell'esodo degli ebrei libici verso Israele dopo il 1948[16].

[12] Silvia Salvatici, *Between National*, cit; Giacomo Canepa, *Rifare gli italiani. Profughi e progetti per il welfare (1944-47)*, "Meridiana", 2016, n. 86, pp. 57-78.

[13] Questi numeri non includono gli ebrei libici con cittadinanza straniera cfr. Roumani, *Gli ebrei di Libia*, cit., p. 202.

[14] American Joint Distribution Committee Country Directors' Conference Paris, 1 ottobre 1952, in Archives of the American Jewish Joint Distribution Committee (AJDC), New York, G45-54/4/22/4/NA.58 North Africa: Country Directors Conference Paris 1952.

[15] Questi dati sono ottenuti dai report trimestrali del Joint, che stima il passaggio di 1.107 persone tra gennaio e marzo 1949, di 1.335 ad aprile-giugno 1949 e 2.393 a luglio-settembre 1949: cfr. AJDC activities in Italy, January-March 1949, 23 giugno 1949; AJDC activities in Italy, April-June 1949, 29 agosto 1949; AJDC activities in Italy, July-September 1949, 23 novembre 1949, in AJDC, NY AR194554/4/44/2/625, Italy, General, 1949.

[16] Si veda per esempio il breve riferimento in M. Roumani, *Gli ebrei di Libia*, cit., p. 200.

Questo articolo si pone come un tassello che si aggiunge a quegli studi che indagano e si interrogano sulle conseguenze delle persecuzioni antiebraiche durante la Seconda guerra mondiale e sul *displacement* postbellico al di fuori dei loro confini convenzionali[17]. Il contributo nasce a partire dalle sollecitazioni di Peter Gatrell che, nel suo saggio *Refugees — what's wrong with history?*, si interrogava sul perché le esperienze dei profughi fossero rimaste così a lungo al di fuori dell'interesse degli storici, sottolineando invece l'importanza dell'indagine storica per comprendere pienamente la condizione dell'essere rifugiato [*refugeedom*], intesa come l'insieme delle pratiche amministrative, delle norme, delle relazioni sociali, delle esperienze dei profughi e delle loro rappresentazioni culturali[18]. Gatrell, pertanto, esortava lo storico a non "accumulare" una serie di storie regionali differenziate e disconnesse tra loro, ma a prestare attenzione alle connessioni tra le circostanze storiche, le traiettorie dei profughi e il sistema che regola la condizione di rifugiato in cui si immettono i profughi. Dunque, questo articolo prende in considerazione le circostanze e gli eventi che hanno portato gli ebrei a lasciare la Libia, la risposta delle organizzazioni umanitarie di fronte al loro arrivo nei campi profughi in Italia e, infine, si interroga sulla collocazione degli ebrei libici all'interno del sistema che al tempo governava l'emergenza profughi. Esaminando questo flusso migratorio dalla Libia all'Italia e dall'Italia verso Israele, questo contributo si pone l'obiettivo di scardinare ulteriormente l'idea che la Seconda guerra mondiale sia stata un'esperienza esclusivamente europea e di osservare come questa prospettiva eurocentrica fosse intrinsecamente radicata nel regime internazionale dei rifugiati vigente all'epoca.

Le ragioni della fuga: l'esperienza degli ebrei di Libia tra il 1938 e il 1948

L'emanazione della legislazione antiebraica italiana del 1938 segnò certamente un punto di svolta anche nella vita degli ebrei residenti nella Libia italiana. Essa colpì inizialmente i cittadini italiani con divieti e restrizioni che puntavano alla loro esclusione totale e gli ebrei stranieri che avevano acquisito la cittadinanza italiana dopo il 1919, per i quali il regime fascista aveva decretato

[17] Sugli effetti e le conseguenze della Seconda guerra mondiale, delle leggi razziali e dell'antisemitismo in Nord Africa si veda il recente volume di Aomar Boum e Sarah Abrevaya Stein (a cura di), *The Holocaust and North Africa*, Stanford (CA), Stanford University Press, 2019. Per un contributo sul *displacement* ebraico in un contesto non-Europeo si veda per esempio Atina Grossman, *Jewish Refugees in Soviet Central Asia, Iran and India. Lost Memories of Displacement, Trauma, and Rescue*, in Mark Edele, Sheila Fitzpatrick, Atina Grossmann (a cura di), *Shelter from the Holocaust. Rethinking Jewish Survival in the Soviet Union*, Detroit, Wayne State University Press, 2017, pp. 185-218.

[18] Peter Gatrell, *Refugees — What's Wrong with History?*, "Journal of Refugee Studies", June 2017, vol. 30, Issue 2, pp. 170-189.

l'espulsione[19]. Sebbene l'applicazione e l'impatto della legislazione antiebraica nella Libia italiana non furono del tutto allineate con quanto accadeva in Italia, questa ebbe l'effetto immediato di danneggiarne la vita sociale accrescendo le differenze tra gli italiani, gli ebrei e gli arabi che vivevano nella colonia[20].

L'entrata in guerra dell'Italia il 10 giugno 1940, l'inizio delle operazioni militari in Nord Africa e il conseguente coinvolgimento di nuovi attori politici sulla scena libica (gli inglesi e i tedeschi) aggravarono considerevolmente la situazione dell'ebraismo locale. Innanzi tutto, in analogia a quanto accadeva in Italia, anche in Libia fu disposto l'internamento degli ebrei di nazionalità nemica o considerati pericolosi nelle contingenze belliche. In realtà, almeno in un primo tempo, l'internamento fu messo in atto in misura moderata, prima nel campo di Tagiura e poi in quello di Buerat El Hsun, nella Sirtica[21]. In seguito, sebbene Ettore Bastico, appena nominato governatore di Libia[22], dispose ulteriori misure per lo "sfollamento" degli ebrei stranieri, l'attuazione di questo piano fu rallentata dalle operazioni militari sul territorio nord africano nel 1940 e dalla conquista temporanea della Cirenaica da parte degli inglesi tra il dicembre 1940 e l'aprile 1941 e poi, di nuovo, tra novembre 1941 e aprile 1942[23].

Dopo due anni di guerra, con la riconquista italiana della Cirenaica, i provvedimenti antiebraici furono estesi e applicati con maggiore sistematicità, sviluppandosi lungo più direttrici e colpendo essenzialmente quattro gruppi. I primi trasferimenti riguardarono gli ebrei francesi che, in accordo con il governo Vichy, furono internati nei campi di concentramento istituiti in Tunisia, a La Marsa, Agareb e Gabes. Nell'agosto 1942, un rapporto della Polizia dell'Africa italiana (Pai) riportava che erano stati internati in Tunisia 2.542 cittadini francesi, di cui 681 musulmani e 1.861 ebrei provenienti dalla Libia[24]. Nel novem-

[19] Nel 1934 a Tripoli si contavano 510 cittadini ebrei italiani, 1.260 francesi, 310 inglesi, 80 di altre nazionalità, cfr. M. Roumani, *Gli ebrei di Libia*, cit., p. 51.

[20] De Felice identifica due fattori (interconnessi tra loro) che determinarono "l'andamento del tutto particolare della politica razziale in Libia", che almeno in una prima fase risparmiò gli ebrei libici dalle leggi razziali: da un lato, la figura di Italo Balbo come governatore della Libia italiana e, dall'altro, l'incidenza economica degli ebrei sulla colonia. Secondo De Felice, Italo Balbo, all'epoca governatore in Libia, adducendo una serie di considerazioni di tipo economico e politico locale, fu abile a prevenire l'estensione dei provvedimenti emanati per gli ebrei italiani anche ai libici. De Felice, *Ebrei in un paese arabo*, cit., pp. 260-265.

[21] R. De Felice, *Ebrei in un paese arabo*, cit., pp. 265-66.

[22] Italo Balbo morì in un incidente aereo nel giugno del 1940 e fu sostituito da Rodolfo Graziani nella sua carica di governatore generale della Libia italiana. Tuttavia, in seguito alla dura sconfitta subita dall'esercito inglese, meno di un anno dopo, nel marzo 1941, prese il suo posto Italo Gariboldi, che a causa dei contrasti con Erwin Rommel rimase in carica solo fino a luglio. La carica, dunque, fu ricoperta da Ettore Bastico fino all'occupazione britannica della Libia nel 1943.

[23] Jens Hoppe, *The Persecution of Jews in Libya Between 1938 and 1945: An Italian Affair?*, in A. Boum, S. Abrevaya Stein (a cura di), *The Holocaust and North Africa*, cit., pp. 58-60.

[24] M. Roumani, *Gli ebrei di Libia*, cit., p. 55; J. Hoppe, *The Persecution of Jews in Libya*, cit., pp. 61-63.

bre 1942, con l'occupazione italo-tedesca della Tunisia, questi campi di concentramento passarono sotto controllo nazista e gli internati, che soffrirono per la fame e le scarsissime condizioni igieniche, nonché per i bombardamenti alleati che causarono la morte di cinquanta persone, furono liberati solo nell'aprile del 1943 con l'arrivo degli Alleati[25].

In secondo luogo, il governo fascista si adoperò per l'espulsione e l'internamento in Italia di 870 ebrei cittadini inglesi residenti in Libia, le cui partenze collettive si concentrarono fino all'aprile 1942, quando più di quattrocento persone furono imbarcate su navi da carico alla volta di Napoli. Da qui 77 uomini furono mandati nel campo di Bagno a Ripoli, 51 persone (principalmente nuclei familiari) in quello di Civitella della Chiana e 107 persone a Civitella del Tronto[26]. L'arrivo degli ebrei libici, molti dei quali malati di tifo, aggravò la situazione già precaria in cui versavano i tre campi italiani, che divennero sovraffollati e a rischio dal punto di vista igienico-sanitario[27]. Alla firma dell'armistizio, l'8 settembre 1943, questi campi passarono sotto il controllo dell'occupazione tedesca e della Repubblica Sociale Italiana e, nel 1944, con l'approssimarsi della loro chiusura, gli ebrei anglo-libici furono tradotti nel campo di concentramento di Fossoli di Carpi e da lì deportati all'Aufenthslager di Bergen Belsen in Germania[28]. Qui, gli ebrei anglo-libici deportati dall'Italia furono risparmiati e trasferiti come "oggetto di scambio" in altri campi di internamento in Germania (a Liebenau e Biberach) e in Francia (a Vittel), dove furono successivamente liberati dagli Alleati. Sebbene quasi tutti sopravvissero, gli ebrei anglo-libici riuscirono a rimpatriare in Libia solo a settembre del 1945, dopo tre anni e otto mesi dalla partenza dalle loro case[29].

[25] J. Hoppe, *The Persecution of Jews in Libya*, cit., pp. 61-63

[26] Non ci sono dati esatti sul numero di ebrei inglesi deportati dalla Libia in Italia. Liliana Picciotto conta 387-400 persone trasferite in Italia, 370 delle quali successivamente deportate nei campi tedeschi. Cfr. Liliana Picciotto, *Gli ebrei in Libia sotto la dominazione italiana*, in Martino Contu, Nicola Melis, Giovannino Pinna (a cura di), *Ebraismo e rapporti con le culture del Mediterraneo nei secoli XVIII-XX*: atti del Convegno storico internazionale, Villacidro (Cagliari), 12-13 aprile 2002, Giuntina, Firenze, 2003, pp. 96, 102; sull'internamento degli ebrei libici in Toscana cfr. Valeria Galimi, *L'internamento in Toscana*, in Enzo Collotti (a cura di), *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, Roma, Carocci, 1999, pp. 524-538.

[27] Sull'internamento civile fascista in Italia e per un quadro generale sulle condizioni dei campi di internamento di Bagno a Ripoli, Civitella della Chiana e Civitella del Tronto cfr., Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Einaudi, 2004, in particolare pp. 182-185 e 210-211.

[28] L'Aufenthaltslager, ossia campo di detenzione o residenza, di Bergen Belsen fu istituito nell'aprile del 1943 e fu attivo fino al dicembre 1944, allo scopo di internare ebrei destinati a non essere uccisi, ma, per le loro peculiarità, a essere rilasciati e fatti oggetto di scambio. A tale scopo, 405 ebrei furono deportati dall'Italia all'Aufenthaltslager di Bergen Belsen cfr. Liliana Picciotto, *Ebrei turchi, libici e altri, deportati dall'Italia a Bergen Belsen*, "La rassegna mensile di Israel", settembre-dicembre 2010, vol. 76, n. 3, pp. 243-259.

[29] L. Picciotto, *Ebrei turchi, libici e altri, deportati dall'Italia a Bergen Belsen*, cit., p. 255.

Il terzo gruppo di ebrei che subì l'internamento fu quello di 2.584 ebrei di cittadinanza italiana e libica residenti in Cirenaica, accusati di aver sostenuto un paese nemico dell'Italia durante la prima e la seconda occupazione inglese della regione[30]. Questi, sempre nel 1942, furono deportati dalla Pai nel campo di internamento di Giado in Tripolitania, dove quasi 600 di loro morirono per malnutrizione e tifo prima dell'arrivo dell'VIII Armata dell'esercito britannico nella seconda metà del gennaio 1943[31]. Al momento della liberazione, altri 500 internati furono subito ricoverati in ospedale mentre l'evacuazione del campo stesso, proprio a causa dell'epidemia di tifo, si concluse solo nell'ottobre del 1943[32].

Infine, nel giugno 1942, il quarto gruppo a essere colpito dai provvedimenti antiebraici, fu quello degli ebrei maschi (italiani e libici) in età compresa tra i 18 e i 45 anni, i quali furono costretti al lavoro coatto fino alla fine di quell'anno. All'incirca 3.000 ebrei furono internati nel campo per lavoratori forzati di Sidi Azaz (oggi Sidi Said), 350 dei quali furono poi trasferiti in quello di Buqbuq, allo scopo di costruire strade di collegamento tra Libia ed Egitto[33].

Nel gennaio 1943, poco più di un mese dopo la promulgazione della legge che estendeva per intero alla Libia la legislazione razziale già in vigore in Italia, le autorità civili di Tripoli consegnavano la città al generale inglese Bernard L. Montgomery. Gli inglesi trovarono la comunità ebraica libica in condizioni di estrema precarietà e disagio, frutto dello smembramento attuato prima dalla politica razziale e coloniale italiana e poi dalla guerra e dall'alleanza italo-tedesca. Al loro rientro, gli ex internati e deportati, malnutriti e affetti da gravi malattie infettive, trovarono ogni aspetto della vita comunitaria da ricostruire e le proprie dimore e attività commerciali saccheggiate o distrutte. Tuttavia, la presenza dei soldati ebrei che dalla Palestina si erano uniti come volontari nell'esercito britannico segnò un punto di svolta[34]. Essi ebbero un ruolo

[30] Nel febbraio 1942, Attilio Teruzzi (ministro dell'Africa Italiana e stretto collaboratore di Mussolini) comunicò sia a Bastico che a Ugo Cavallaro (capo di Stato maggiore dell'Esercito) la decisione di Mussolini di deportare e riunire in un campo di concentramento in Tripolitania tutti gli ebrei della Cirenaica cfr. M. Roumani, *Gli ebrei di Libia*, cit., p. 52, R. De Felice, *Ebrei in un paese arabo*, cit., pp. 273-274.

[31] Sul campo di internamento di Giado cfr. Jens Hoppe, "Giado" in Geoffrey Megargee (a cura di), *The United States Holocaust Memorial Museum Encyclopedia of Camps and Ghettos, 1933-1945*, vol. 3, *Camps and Ghettos Under European Regimes Aligned with Nazi Germany*, Bloomington, Indiana University Press, 2018, pp. 528–529.

[32] J. Hoppe, *The Persecution of Jews in Libya*, cit., pp. 63-64.

[33] Sui campi per lavoratori coatti di Sidi Azaz e Buqbuq cfr. Jens Hoppe, "Sidi Azaz", in G. Megargee (a cura di), *The Ushmm Encyclopedia of Camps and Ghettos*, cit., pp. 529-530; Jens Hoppe, "Buk Buk [Buq-buq]", in G. Megargee (a cura di), *The Ushmm Encyclopedia of Camps and Ghettos*, cit., pp. 527-528. M. Roumani, *Gli ebrei in Libia*, cit., p. 58; R. De Felice, *Ebrei in un paese arabo*, cit., pp. 275-276.

[34] Sugli ebrei che dalla Palestina si unirono volontariamente all'esercito alleato cfr. Yoav Gelber, *The Meeting Between the Jewish Soldiers from Palestine Serving in the British Army and the She'erit Hapletah*, in Gutman Israel, Saf Avital (a cura di), *Sherith Hapletah, 1944-1948:*

di mediazione fondamentale tra gli ebrei e l'amministrazione militare britannica in Libia, in modo particolare per quel che riguardava la riapertura delle istituzioni comunitarie, le scuole ebraiche e i circoli sociali preesistenti, soprattutto a Tripoli. Yehiel Duvdevani, uno dei soldati ebrei delle unità palestinesi in Libia in quel periodo, nella sua testimonianza ricordava:

> In Libia, in modo istintivo, direi, senza nessuna preparazione concettuale o politica giungemmo a una conclusione che dopo assunse un'espressione tangibile: eliminare la diaspora. Cioè, noi abbiamo visto gli ebrei ritornare a casa senza una leadership, senza educatori per i bambini, senza rabbini, senza yeshivot, quasi senza scuole ebraiche, senza maestri ebrei (…) e in una conversazione tra di noi siamo giunti alla conclusione che questi ebrei non avevano nessun senso e nessuna logica nazionale che li avrebbe potuti salvare in quel deserto. Bisognava fare di tutto per eliminare questa diaspora e portarla in Eretz Israel. Così iniziammo il nostro lavoro tra agli ebrei in Libia. Da un lato, un aiuto economico molto importante, dall'altro, scuole, movimenti pionieristici, tentativi di evacuare gli ebrei in Eretz Israel[35].

Sebbene il movimento sionista fosse già attivo in Libia dagli anni Venti, quando l'ebraismo libico aderì alla Federazione sionistica italiana, pochissimi furono coloro che decisero di emigrare in Palestina fino al 1943[36]. In quegli anni l'*Yishuv*[37] aveva messo in discussione la sua politica migratoria, alla luce di quanto stava avvenendo in quegli anni in Europa, ridefinendo i suoi parametri da una *aliyah* selettiva a una *aliyah* su più larga scala[38]. A tal proposito, l'Agenzia ebraica iniziò a istruire e inviare i suoi delegati (in ebraico, *schlichim* — al singolare *shaliach*) nelle zone liberate d'Europa, in nord Africa e in Medio Oriente con l'obiettivo di coordinare il processo di preparazione dei candidati all'*aliyah* e organizzarne le partenze, sfidando i limiti all'emigrazione ebraica imposti dalla politica del Mandato britannico in Palestina con il Libro Bianco del 1939.

I primi due *shlichim*, Yair Duer e Zeev Katz, arrivarono in incognito in Libia a settembre del 1943. Il primo di origini siriane e il secondo di origini ru-

Rehabilitation and Political Struggle, Proceedings of the Sixth Yad Vashem International Historical Conference (Jerusalem, October 1985), Jerusalem, Yad Vashem, 1990, pp. 60-79; Morris Beckman, *The Jewish Brigade. An Army with Two Masters (1944-1945)*, Staplehurst, Spellmount, 1998.

[35] Intervista (in ebraico) a Yehiel Duvdevani, 16 novembre 1965, in Oral History Division of the Hebrew University of Jerusalem (OHD), (4) 70, Ha-Brichah, 7'31''-11'46''. Da non confondersi con Baruch Duvdevani, delegato del governo israeliano in Libia tra marzo e dicembre 1949.

[36] Secondo Roumani, prima della nascita dello Stato di Israele, l'emigrazione dalla Libia era stata pressoché sporadica e solo cinquecento ebrei optarono per l'*aliyah* prima del 1943, perlopiù persone anziane che intendevano trascorre in Palestina gli ultimi anni di vita cfr. M. Roumani, *Gli ebrei di Libia*, cit., p. 191. Sul sionismo in Libya cfr. Rachel Simon, *The Social, Cultural and Political Impact of Zionism in Libya*, "Jewish Political Studies Review", Fall 1994, vol. 6, n. 3/4, pp. 127-133.

[37] La parola *Yishuv* in ebraico si riferisce all'insediamento ebraico e alle sue istituzioni in Palestina prima della fondazione dello Stato di Israele.

[38] Per un quadro completo sulla politica migratoria dell'*Yishuv* di fronte alla guerra cfr. Dalia Ofer, *Escaping the Holocaust. Illegal Immigration to the Land of Israel, 1939-1944*, New York & Oxford, Oxford University Press, 1990, pp. 199-217.

mene, erano affiliati al movimento kibbutzistico secolare di sinistra Ha-Kibbutz Ha-Meuhad ed erano stati mandati in Libia dal Mossad le-aliyah bet[39]. Duer e Katz dovettero fare i conti con numerose difficoltà, che di fatto compromisero i loro piani, soprattutto quelli relativi all'*aliyah*. In primo luogo, si trovarono di fronte a un numero decrescente di candidati per l'emigrazione, poiché, almeno durante il primo anno di amministrazione britannica, la vita economica della Libia trasse indubbi benefici che permisero una pressoché veloce ripresa, che finì per dare adito a vane speranze di un ritorno alla normalità[40]. In secondo luogo, l'amministrazione militare inglese, conscia che la propaganda sionista avrebbe causato disordini sia a livello locale che ripercussioni sul Mandato britannico, vietò l'ingresso a qualsiasi delegato, educatore o insegnante proveniente dalla Palestina[41]. Infine, un altro fattore influenzò negativamente il successo della missione di Duer e Katz: il dover bilanciare la loro appartenenza a un movimento secolare con l'osservanza religiosa della maggior parte dell'ebraismo libico. Ciononostante, i due *schlichim* decisero di impegnare le loro energie nella fondazione di un movimento sionista giovanile che, con una serie di attività educative e ricreative, contribuì a instillare nei giovani ebrei di Libia l'idea dell'*aliyah* e i principi sionisti dell'autorealizzazione (*hagshamah azmit*) attraverso il lavoro agricolo e la vita nel kibbutz. Il primo nucleo (*gar'in*) di giovani pionieri, chiamato "Bikurim" (primizie) si stabilì in una *hachsharah* vicino Tripoli nel giugno 1944, grazie al supporto di un terzo *shaliach*, arrivato a febbraio 1944, Naftali Bar-Ghiora, affiliato al movimento religioso dei kibbutz (Ha-Kibbutz Ha-Datì)[42]. Prima di tornare in Palestina nel luglio 1944, Bar-Ghiora e Duer approntarono le infrastrutture necessarie che avrebbero facilitato in un secondo tempo l'emigrazione di massa degli ebrei libici e istruirono alcuni ebrei locali a continuare il loro lavoro[43].

Nei due anni successivi nessuno *shaliach* fu inviato in Libia, ma questi furono anni che determinarono una rottura, che divenne definitiva con i pogrom del 1945. Con il peggiorare della situazione economica e l'affermarsi del movimento nazionale libico che puntava all'indipendenza del paese, l'atteggiamento degli arabi nei confronti degli ebrei locali mutò: si affermò tra le masse l'accusa agli ebrei di arricchirsi a discapito della disastrosa situazione economica locale e si verificarono piccoli ma sistematici incidenti. La storiografia ha suggerito di

[39] Rachel Simon, *Schlichim from Palestine in Libya*, "Jewish Political Studies Review", Spring 1997, vol. 9, n. 1/2, p. 38. Per una storia del movimento kibbutzistico nel XX secolo cfr. Henry Near, *The Kibbutz Movement. A History*, voll. 1-2, Portland (OR), The Littman Library of Jewish Civilization, 2007.

[40] R. Simon, *Schlichim*, cit., p. 38; R. De Felice, *Ebrei in un paese arabo*, cit., pp. 285-290.

[41] R. De Felice, *Ebrei in un paese arabo*, cit., p. 289.

[42] Per una panoramica sul movimento Ha-Kibbutz Ha-Datì cfr. Yossi Katz, *The Religious Kibbutz Movement and Its Credo, 1935-48*, "Middle Eastern Studies", April 1995, vol. 31, n. 2, pp. 253-280.

[43] Katz era già tornato in Palestina a dicembre 1943. R. Simon, *Schlichim,* cit., pp. 38-40.

inquadrare questi episodi in un contesto politico che in Libia stava mutando già dal 1943, quando alcuni gruppi di matrice panislamica e nazionalista iniziarono a fare leva sul malcontento e sul sentimento religioso popolare per acquistare consenso[44]. A luglio alcuni discorsi antiebraici pronunciati dal *qadi*[45] della moschea di Homs e, a ottobre, il diffondersi della voce che alcuni ebrei avessero ucciso una bambina araba buttandola in un pozzo iniziarono ad allarmare la comunità ebraica e i maggiorenti arabi, entrambi però convinti che le acque si sarebbero calmate qualora la situazione economica fosse migliorata. Più tardi, all'inizio del novembre 1945, a seguito di una serie di incidenti antiebraici verificatisi in Egitto, un'ondata di violenza scoppiò anche a Tripoli nello stesso mese. Il 4 novembre, Zachino Habib, presidente della comunità ebraica locale, denunciò all'amministrazione britannica la piega pericolosa che avevano preso nel paese queste tensioni tra arabi ed ebrei, la quale però sottovalutò la situazione. I tafferugli ebbero inizio proprio quel giorno in varie zone di Tripoli e si propagarono nelle città vicine di Amrus, Tagiura, Zanzur, Zawia e Kussabat. I tre giorni di quello che passò alla storia come il pogrom del 1945 causarono centotrenta morti, trenta vedove, novantadue orfani, centinaia di feriti, intere famiglie massacrate e donne violentate[46]. I quartieri ebraici ne uscirono saccheggiati e distrutti, duemila persone furono costrette a vivere in campi profughi e circa altre 14.000 ebbero bisogno di essere completamente sostentate per sopravvivere. Nel complesso, la comunità ebraica calcolava un importo di 300 milioni di lire d'occupazione per i danni[47].

Queste violenze segnarono un punto di rottura col passato, che proiettò l'ebraismo libico verso l'emigrazione di massa in Palestina. Alcuni mesi più tardi, nel 1946, il Mossad le-aliyah bet inviò un nuovo *shaliach* in Libia: Israel Gur, conosciuto anche come "lo zio". Egli, sulla base del modello sviluppato in Palestina dai movimenti clandestini di resistenza, si dedicò prima di tutto all'addestramento di piccoli gruppi di difesa (*haganah*) che si procuravano armi sul mercato nero[48]. Inoltre, Gur, mettendosi in contatto con il quartier generale del Mossad le-aliyah bet in Europa, si concentrò sull'*aliyah* clandestina, cercando di far transitare individui o piccoli gruppi nei campi profughi di Italia e Francia, dove avrebbero ricevuto l'assistenza delle organizzazioni ebraiche per l'*aliyah*. Tra il 1946 e il 1948, qualche centinaio di ebrei libici riuscì a ottenere facilmente un visto di uscita dal paese per l'Italia adducendo motivi di affa-

[44] R. De Felice, *Ebrei in un paese arabo*, cit., pp. 291-294.

[45] Qadi, dall'arabo "giudice", è la carica del magistrato che amministra la giustizia, secondo il diritto canonico musulmano.

[46] M. Roumani, *Gli ebrei di Libia*, cit., pp. 82-88; Per un riepilogo generale dei morti e dei dispersi del pogrom del 1945 cfr. R. De Felice, *Ebrei in un paese arabo*, cit., p. 345, nota 20.

[47] R. De Felice, *Ebrei in un paese arabo*, cit., pp. 295-297; sulla responsabilità, la reazione e i risarcimenti da parte dell'amministrazione britannica cfr. M. Roumani, *Gli ebrei di Libia*, cit., 86-90.

[48] R. Simon, *Schlichim*, cit., pp. 41-42; R. De Felice, *Ebrei in un paese arabo*, cit., p. 318.

ri, cure mediche e studio nelle *yeshivot* o nelle scuole professionali, ma molti di più furono quelli che riuscirono a raggiungere la destinazione finale in Palestina prima che Gur fosse costretto ad abbandonare la Libia nella prima metà del 1947[49].

Subito dopo la proclamazione dello Stato di Israele, tra il 12 e il 13 giugno 1948, Tripoli fu nuovamente attraversata da una serie di violenze antiebraiche[50]. Questa volta però, la preparazione all'autodifesa impartita dagli *shlichim*, e soprattutto da Gur, si rivelò fondamentale per limitarne i danni. Agli attacchi, di modalità simile a quelli del 1945, gli ebrei reagirono riuscendo ad allontanare gli assalitori, mentre la polizia (questa volta) intervenne poche ore dopo l'inizio delle violenze. A ogni modo, la comunità ebraica di Tripoli perse in quell'occasione quattordici persone[51].

Questo rappresentò il culmine di una concatenazione di eventi e circostanze che cambiarono per sempre le sorti dell'ebraismo libico. Le persecuzioni antiebraiche sotto il governo italiano, la guerra in nord Africa, le difficoltà di ripresa durante l'amministrazione militare britannica, l'affermarsi del nazionalismo arabo e il fallito tentativo di essere riconosciuti come minoranza nel processo di indipendenza della Libia, posero gli ebrei libici davanti a una scelta: rimanere o lasciare il paese.

"Il bisogno di emigrare è ovvio per questi ebrei": le organizzazioni ebraiche e il supporto agli ebrei di Libia in Italia

Le violenze antiebraiche del giugno 1948 portarono il Joint, che fino a quel momento aveva concentrato i suoi sforzi per la ricostruzione delle comunità ebraiche in Europa e il soccorso delle DPs ebree nei campi profughi di Germania, Austria e Italia, a intensificare i suoi programmi di assistenza per le comunità ebraiche in Libia, e più in generale di tutto il Nord Africa[52]. Già dal 1945, il Joint garantiva alla comunità tripolina un finanziamento mensile di 1.000.000 dollari, distribuito sottoforma di sussidio individuale, che fu incrementato di 5.000.000 dollari dopo giugno 1948. Ciononostante, il Joint, tramite la sua rappresentante in Nord Africa, Hélène Cazès-Benatar, ritenne necessario istituire i suoi uffici in loco e definire un piano di assistenza diretta agli ebrei in Libia. Non con poche difficoltà, Cazès-Benatar si adoperò per formare un esecutivo locale. Si trattava di una questione su cui la comunità tripolina dibatteva già da tempo senza giungere a un accordo, quando Ruben Hassan, ex

[49] M. Roumani, *Gli ebrei di Libia*, cit., pp. 199-201.
[50] R. De Felice, *Ebrei in un paese arabo*, cit., pp. 319-332.
[51] M. Roumani, *Gli ebrei di Libia*, cit., pp. 91-97.
[52] Letter from Robert Pilpel to Mr. Robert S. Marcus, 3 settembre 1948, in AJDC, G 45-54/4/23/3/LY.16, Tripolitania: Jewish Community. 1947-1950, 1954.

presidente della comunità, si prestò a dirigere come volontario la missione del Joint a Tripoli. Così, furono istituiti tre uffici per l'*aliyah* (uno a Tripoli, uno in Cirenaica, e uno nelle zone rurali circostanti le due regioni), e furono potenziati i servizi delle mense, le scuole e le cure per bambini, anziani e malati, motivo per cui il Joint incrementò ulteriormente il budget a 25.000.000 dollari al mese[53].

A partire dalla seconda metà del 1948, la situazione degli ebrei tripolini cominciò a essere discussa anche negli uffici italiani del Joint, che dall'estate di quell'anno iniziò a registrare la presenza di centinaia di ebrei libici nei campi profughi del paese. Nel report relativo al trimestre ottobre-dicembre 1948, Louis Horwitz, direttore del Joint Italia, riferiva con preoccupazione di nuovi "infiltrati" da Tripoli: se alla fine di novembre se ne contavano 350, dopo circa un mese il loro numero era quasi raddoppiato[54].

L'arrivo degli ebrei dalla Libia capitò nel momento in cui il Joint aveva pianificato una consistente riduzione dei suoi programmi in Italia, favorita dalle politiche migratorie del governo israeliano, che nel 1948 diedero priorità ai profughi nei campi di Germania, Austria e Italia[55]. Eppure, il Joint, dopo alcune visite in Libia, soprattutto considerando impossibile che uno Stato libico indipendente avrebbe potuto garantire i diritti della minoranza ebraica, manifestò ufficialmente il suo appoggio all'emigrazione degli ebrei libici, argomentando che:

> Difficilmente si può dire che si possa trovare una soluzione per questa sfortunata comunità nel suo paese di origine. Il bisogno di emigrare e insediarsi in un altro paese per questi ebrei è ovvio dal periodo oscuro delle loro sofferenze e dalla loro attuale posizione di miseria in Tripolitania[56].

Altre organizzazioni ebraiche internazionali si unirono al Joint, tra questi anche il Central British Fund (Cbf)[57], un'organizzazione ebraica che sin dagli anni Trenta si era battuta in prima linea per l'assistenza ai profughi ebrei. In un report di gennaio 1949, Ben Segal, in seguito alla sua visita a Tripoli come inviato del Cbf, contraddiceva le informazioni diffuse dall'amministrazio-

[53] Letter from Loeb and Troper to Dr. Joseph J. Schwartz, 12 maggio 1950, in AJDC, G 45-54/4/23/1/LY.1, Tripolitania: Audited Reports 1949-1954.

[54] Letter from Louis D. Horwitz to Jacob Joslow, Subject, 15 febbraio 1949, in AJDC, NY AR194554/4/44/2/625 Italy, General, 1949.

[55] Per un'analisi della politica migratoria israeliana nei primi anni dello stato e sul difficile processo di assorbimento degli immigrati cfr. Dvora Hacohen, *Immigrants in Turmoil. Mass Immigration to Israel and Its Repercussions in the 1950s and After*, Syracuse, Syracuse University Press, 2013.

[56] The Plight of the Tripolitanian Jews, 1 dicembre 1948, in AJDC, G 45-54/4/23/4/LY.31, Tripolitania: Tripoli 1948-1949.

[57] The Central British Fund, oggi noto con il nome di World Jewish Relief, fu fondato nel 1933 da un gruppo di ebrei inglesi, tra cui Anthony de Rothschild, Leonard G. Montefiore e Otto Schiff, in risposta all'emergenza profughi scaturita dalla propaganda antisemita e dalle persecuzioni in Germania.

ne inglese sulle presunte "buone condizioni" della comunità ebraica locale, sostenendo che questa idea fosse condizionata dall'intervento massiccio di numerose organizzazioni caritatevoli attive tra gli ebrei locali che però non avevano eguali tra gli arabi. Anche Segal, come Horwitz, vedeva nell'emigrazione di massa la soluzione al problema degli ebrei di Libia e suggeriva di dare precedenza ai bambini, la cui proporzione era "straordinaria"[58]. Nel suo report Ben Segal riferiva che nelle zone rurali del paese si contavano 250 bambini ogni 370 adulti:

> Sono stato colpito dalla naturale intelligenza e adattabilità di questi bambini ebrei, e li considero un buon materiale pionieristico. La maggior parte dei genitori ebrei sarebbe lieta di permettere ai propri figli di emigrare, soprattutto nella speranza che raggiungano Israele[59].

Segal inoltre riferiva che nel 1948 circa una sessantina di bambini avevano già lasciato la Libia per l'Italia, dove, l'Organization for Rehabilitation through Traning (Ort) — un'organizzazione ebraica specializzata nella preparazione tecnica e attiva tra le comunità ebraiche e i DPs ebrei nei campi profughi in Europa — aveva recentemente predisposto dei programmi educativi per 300-400 bambini di età compresa tra 12 e 15 anni. In Libia, riportava il delegato del Cbf, in breve tempo furono ricevute 2.000 domande di inclusione nel primo gruppo di 50 bambini che avrebbe partecipato al programma dell'Ort e che avrebbe dovuto lasciare Tripoli il 16 gennaio 1949. Segal concludeva il suo report raccomandando la programmazione di un trasferimento di bambini su larga scala (4-5.000) e individuando quale principale paese di evacuazione per gli ebrei libici, soprattutto i minori, l'Italia, dove questi ultimi avrebbero ricevuto una adeguata preparazione ed educazione all'*aliyah*, sfruttando le infrastrutture già attive per i profughi europei[60].

Difatti, alla fine del dicembre 1948 il Joint registrava già l'arrivo in Italia di circa un centinaio di bambini ebrei tripolini, "in salute e felici, tutti ansiosi di andare in Palestina", e prevedeva l'imminente arrivo di un altro gruppo di circa cento minori[61]. A riguardo, James Rice, dagli uffici del Joint di Ginevra, riferiva a Moses W. Beckelman (vicepresidente del quartier generale europeo del Joint con sede a Parigi) di aver parlato con Mrs. Lane dell'Iro, la quale lo aveva rassicurato sul fatto che la sua agenzia si sarebbe assunta la responsabilità di assistere sia i bambini che erano già arrivati che quelli che sarebbero arriva-

[58] Letter from Harry Vitales to Paris, 6 febbraio 1949, in AJDC, JER 44-52/4/4/1/JER.868, Middle East: Jews in Moslem Countries Reports 1947-1949.

[59] Letter from Dr. Joseph Schwartz, 7 febbraio 1949, in AJDC, G 45-54/4/23/3/LY.22, Tripolitania: Program Reports 1946-1954.

[60] Letter from Dr. Joseph Schwartz, 7 febbraio 1949, in AJDC, loc. cit. a nota 60; Letter from Harry Vitales to Paris, 6 febbraio 1949, in AJDC, loc. cit. a nota 59.

[61] Letter from James P. Rice to Mr. M. W. Beckelman, 14 dicembre 1948, in AJDC, G 45-54/4/23/4/LY.31.

ti dalla Libia, qualora questi fossero "comparsi misteriosamente" in Italia. Mr. Lane, aggiungeva Rice a Beckelman, sosteneva che anche altri ufficiali dell'Iro avrebbero cooperato perché "solidali con la causa israeliana":

Mrs. Lane ha detto di non avere nessuna preoccupazione riguardo le decisioni tecniche dell'Iro di Ginevra. Lei è certa che in Italia [gli ufficiali dell'Iro] troveranno un modo per aggirare qualsiasi decisione sfavorevole. In altre parole: "eligibility-shmeligibility[62].

Rice rivelava inoltre a Beckelman alcuni dettagli dell'esilarante conversazione avuta con lo staff dell'Iro in Svizzera, durante la quale si era ipotizzato in quali circostanze i bambini tripolini fossero giunti in Italia:

Mrs. Lane non è stata in grado di spiegare come i bambini siano arrivati da Tripoli. Miss Dickinson ha insinuato che forse abbiano camminato sull'acqua. Io ho detto a Mrs. Lane che, visto che si trattava di bambini ebrei, era più probabile che le acque del Mediterraneo si fossero aperte come nella tradizione biblica dell'episodio del Mar Rosso[63].

I riferimenti alle modalità degli arrivi degli ebrei dalla Libia in Italia sono presenti nelle testimonianze, come quella di Haim Fedlon, un ebreo tripolino addestrato dallo *shaliach* Israel Gur, che in un'intervista rilasciata nel 1987, raccontava di quando, poco più che ventenne, divenne un attivista nelle operazioni clandestine di raccolta di armi per l'*Yishuv* e nell'organizzazione dell'*aliyah* illegale dalla Libia[64]. Fedlon rivelava di aver incontrato, durante un viaggio di affari in Italia nel 1947, alcuni rappresentanti dell'Agenzia Ebraica, tra cui David Golding, delegato per il dipartimento dell'Aliyat Ha-No'ar[65], e Ada Sereni del Mossad le-Aliyah Bet[66], con i quali aveva discusso la possibilità di trasferi-

[62] "Eligible" era il termine tecnico utilizzato per indicare coloro che rientravano nei parametri per ricevere assistenza dall'Iro. In questo caso, James Rice del Joint usa il prefisso "shm-" che in gergo americano viene usato con la convinzione di dare alla parola un suono ebraico o indicare che quella parola è priva di valore per chi parla. Letter from James P. Rice to Mr. M. W. Beckelman, 14 dicembre 1948, in AJDC, loc. cit. a nota 57.

[63] Letter from James P. Rice to Mr. M.W. Beckelman, 14 dicembre 1948, in AJDC, loc. cit. a nota 62.

[64] Haim Fedlon, detto "Ciccio", nacque nel 1922 a Tripoli, dove studiò prima nella scuola italiana Pietro Verri e, in seguito all'introduzione delle leggi razziali, nella scuola ebraica "Hatikva". Cresciuto in una famiglia in cui si parlava ebraico e si frequentavano gli ambienti sionisti locali, emigrò in Israele nel 1949 e fu *shaliah* dell'Agenzia Ebraica in Egitto.

[65] L'Aliyat Ha-No'ar fu un'organizzazione fondata a Berlino nel 1933 e impegnata nel soccorso dei bambini ebrei nel Terzo Reich tramite il loro trasferimento in Palestina, che successivamente divenne un dipartimento dell'Agenzia Ebraica. Sulla sua attività dopo la guerra tra i profughi ebrei in Europa cfr. Shlomo Bar-Gil, Mehapsim Bait Motz'im Moledet. Aliyat Ha-No'ar Ba-Hinukh u-Ba-Shikum Ha-Sherith Ha-Pletah 1945-1955 [Cercare una casa, trovare una patria: l'aliyah dei giovani tra educazione e riabilitazione dei sopravvissuti dell'Olocausto 1945-1948], Yad Itzhaq Ben Zvi, Gerusalemme, 1999.

[66] Ada Sereni svolse un ruolo fondamentale nel Mossad le-aliyah bet, che condusse circa 23.000 profughi ebrei dall'Italia in Palestina tra il 1945 e il 1948, cfr. Ada Sereni, *I clandestini del mare, l'emigrazione ebraica in terra d'Israele dal 1945 al 1948*, Mursia, Milano, 1973.

re in Italia bambini e giovani ebrei da Tripoli per prepararli all'*aliyah* nelle *hachsharot*[67]. Secondo Fedlon, tra la fine del 1948 e il 1949, almeno quattrocento minori sarebbero sbarcati clandestinamente da Tripoli in Sicilia (spesso a Siracusa e nei suoi dintorni), da dove sarebbero stati smistati nei campi profughi e nelle *hachsharot* della penisola. Fedlon, ricordava di aver aspettato a Siracusa il primo gruppo di bambini, i quali all'arrivo in Sicilia furono alloggiati su paglericci in una delle scuole locali, chiuse per le festività natalizie del 1948, e aggiungeva che

> Altri capitani di pescherecci capirono che si potevano fare soldi a Pachino, così presero le loro barche e portarono altri gruppi, cinquanta, trenta [persone], quelle che riuscivano. Iniziarono a portare anche donne incinte, anziani […] non come avevamo fatto noi che avevamo portato solo ragazzi e ragazze. Non importava chi fossero: chi poteva pagare quelle cinquemila lire di viaggio, veniva trasportato a Pachino[68].

Gli ebrei giunti dalla Libia nell'ultimo trimestre del 1948 furono assorbiti nelle *hachsharot*, ma poiché i loro arrivi aumentarono, l'Ufficio Palestinese[69] iniziò a fare pressioni perché il Joint concedesse la propria assistenza anche a libici. Alla fine del 1948, le due organizzazioni raggiunsero un accordo per gestire l'emergenza: l'Ufficio Palestinese avrebbe continuato ad amministrare autonomamente "all the normal DP population" (ossia, tutti i DPs ebrei europei) concentrandoli in sei *hachsharot*; mentre avrebbe adibito le restanti sei *hachsharot* nella zona di Roma all'accoglienza degli ebrei libici, che l'Ufficio palestinese avrebbe gestito sotto la supervisione del Joint. Infine, due Children' Homes (ossia, *hachsharot* per bambini) sarebbero rimaste operative per ospitare i minori provenienti dalla Libia, che in quel momento erano gli unici bambini ebrei nei campi profughi in Italia, poiché i bambini *displaced* europei erano stati fatti emigrare per primi in Israele nel 1948[70].

La gestione degli ebrei libici nei campi profughi italiani pose il Joint di fronte a due questioni. La prima riguardava la salute dei nuovi arrivati, spesso affetti da tubercolosi, tracoma e altre malattie contagiose, motivo per il quale venivano dichiarati non idonei all'emigrazione, "diventando così un ulteriore peso

[67] Questo episodio è riportato anche in M. Roumani, *Gli ebrei di Libia*, cit, p. 199 e in Yacov Haggiag-Liluf, *Toldot Yehudei Luv*, Or-Yehuda, Bat Yam, 2000, p. 138 [in italiano *Storia degli ebrei di Libia*, Centro di studi sull'ebraismo libico, 2005].

[68] Intervista (in ebraico) a Haim Fedlon, 1987, in OHD, (187) 7, The Jews of Libya, 1:28:38-1:29:10.

[69] Con Ufficio palestinese (o Merkaz He-Halutz) si intende l'istituzione fondata dai soldati ebrei palestinesi nel 1944 per coordinare l'assistenza ai profughi ebrei in Italia e programmare la loro *aliyah*. Col tempo, l'Ufficio palestinese divenne sempre più politicizzato, soprattutto con l'arrivo degli *schlichim*, rappresentanti di vari movimenti sionisti e religiosi dell'*Yishuv*, e l'incarico di gestire le *hachsharot* nel paese.

[70] Letter from Louis D. Horwitz to Jacob Joslow, Subject, 15 febbraio 1949, in AJDC, loc. cit. a nota 55.

sulle spalle del Joint"[71]. La seconda era legata alle difficoltà che il Joint, insieme ad altre organizzazioni ebraiche, dovette affrontare per far riconoscere agli ebrei giunti dalla Libia lo stato di *displaced persons* da parte dell'Iro, fattore da cui dipendeva la possibilità di ottenere, al pari dei loro correligionari europei già riconosciuti profughi in quanto vittime di persecuzione durante la guerra, l'assistenza internazionale per il mantenimento nei campi profughi e per l'emigrazione.

Per quanto riguarda la situazione sanitaria degli ebrei libici, il Joint si mosse su più fronti. In primo luogo, furono presi provvedimenti per risolvere o quantomeno contenere l'emergenza sanitaria in Libia. All'inizio del 1949 il Joint e l'Organizzazione sanitaria ebraica (Ose) inviarono un comitato a Tripoli per studiare il problema e predisporre un programma medico-sanitario rivolto alla popolazione locale in vista della loro evacuazione in Israele.[72] In quell'occasione, l'Ose stimò un altissimo tasso di malattie ed un indice di mortalità infantile e mortalità generale eccezionalmente alti. Inoltre, la maggior parte degli ammalati non aveva accesso alle cure mediche e le condizioni igienico-sanitarie erano pessime, per cui, già a marzo del 1949, il Joint e l'Ose attivarono un programma congiunto per la registrazione e l'esame di massa di tutti i candidati all'*aliyah*. Fino al 1952, quando questo programma sanitario in Libia fu chiuso, il personale dell'Ose aveva esaminato una media di 150-200 persone al giorno per un totale di 31.661 ebrei durante i trentatré mesi di attività. Ciononostante, Ose e Joint incontrarono numerose difficoltà ad accelerare il processo di emigrazione diretta dalla Libia verso Israele: molti si rifiutavano di partire se un membro della famiglia non era ancora stato riconosciuto idoneo all'emigrazione per motivi medici, altri (spesso i capifamiglia) non se la sentivano di abbandonare il lavoro per ricevere le cure necessarie, e, infine, lo stesso governo israeliano non permetteva l'ingresso a coloro che non erano completamente sani. Tutto ciò allungò notevolmente i tempi di *aliyah*, ma il Joint si impegnò a negoziare con le autorità israeliane dei tempi più brevi per l'emigrazione di coloro che erano guariti sia in Libia che in Italia[73].

Anche in Italia, le condizioni di salute precaria degli ebrei libici gravavano sul Joint, che dovette, da un lato, provvedere alle loro cure mediche e, dall'altro, assicurarsi di non esporre al rischio di contagio altri DPs che invece aveva-

[71] Reduction of the Jdc program in Italy, 18 gennaio 1949, in AJDC, NY AR194554/4/44/2/625 Italy, General, 1949.

[72] L'Ose fu fondata in Russia nel 1912, col nome "Società per la Protezione Sanitaria della Popolazione Ebraica". A partire dagli anni Trenta si stabilì in Francia dove divenne l'Oeuvre de Secours aux Enfants, impegnata nella salvaguardia e assistenza ai bambini durante la guerra. Dopo la guerra, l'Ose prese il nome di Organizzazione Sanitaria Ebraica e stabilì un ufficio anche in Italia. Sul programma sanitaria dell'Ose e del Joint in Libia cfr. M. Roumani, *Gli ebrei di Libia*, cit., pp. 121-131.

[73] Letter from Louis D. Horwitz to Jacob Joslow, Subject, 15 febbraio 1949, in AJDC, loc. cit. a nota 55.

no tutte le carte in regola per emigrare. Nel semestre gennaio-giugno 1949, la missione del Joint in Italia registrava ancora migliaia di arrivi da Tripoli, "nonostante le ripetute istruzioni trasmesse all'Ufficio palestinese sulla decisione del Joint di non prendersi più cura di nuovi arrivi"[74]. Infatti, il transito in Italia rimase per mesi uno dei canali privilegiati per l'*aliyah*, anche quando i nuovi *schlichim* — Barukh Duvdevani e Max Varadi — si stavano già adoperando per organizzare l'emigrazione diretta dalla Libia verso Israele[75]. Quindi, alla fine dell'estate del 1949, il Joint decise di cambiare la sua strategia e, anziché smistare gli arrivi da Tripoli nelle *hachsharot* come aveva fatto sino ad allora, li divise in due gruppi: coloro che avevano bisogno di ulteriori cure mediche venivano trasferiti nei campi di transito a Marsiglia[76], mentre coloro che erano in condizioni di salute tali da programmare l'*aliyah* venivano alloggiati tutti in un unico campo di transito, a Resina (oggi Ercolano), vicino Napoli[77]. Tra luglio e settembre 1949, 3.052 ebrei nord africani (per la maggior parte libici) erano transitati in Italia, tra questi 2.393 erano emigrati in Israele e 659 erano stati trasferiti a Marsiglia. Invece, nello stesso trimestre, nel campo di Resina erano rimaste circa duecento persone, per la maggior parte familiari di malati di tubercolosi in cura nelle strutture del Joint, ai quali l'organizzazione ebraica americana garantì l'assistenza per tutta la durata del ricovero[78].

Per il breve tempo in cui fu attivo, ossia tra settembre e novembre 1949, il campo di transito di Resina destò non poche preoccupazioni al Joint, soprattutto in seguito a una lettera recapitata alla fine di novembre a Mrs Adele Rosenwald Levy, al tempo membro del consiglio di amministrazione del Joint e presidente della National Women's Division dello United Jewish Appeal (Uja)[79], da parte di una sua amica, Ellen Conreid. Quest'ultima, dopo aver visitato il campo di Resina, scriveva:

Cara Mrs. Levy,
sono stata in Europa nelle ultime settimane e sono stata a Napoli negli ultimi giorni. Oggi ho visitato il campo di transito di Resina […]. Credo che la memoria di quel campo mi perseguì-

[74] AJDC activities in italy, January-March 1949, 23 giugno 1949; AJDC activities in Italy, April-June 1949, 29 agosto 1949, in AJDC, loc. cit. a nota 16.

[75] Sull'attività degli schlichim tra 1949 e 1951 tra gli ebrei di Libia cfr. Maurice M. Roumani, *The Jews of Libya: Coexistence, Persecution, Resettlement*, Brighton and Portland, Sussex Academic Press, 2009, p. 141-153.

[76] Sui contrasti tra l'attività delle organizzazioni sioniste e dei movimenti anticoloniali panarabi a Marsiglia nel 1948 cfr. Maud S. Mandel, *Muslim and Jews in France. History of a Conflict*, Princeton University Press, Princeton, 2014, pp. 15-34.

[77] AJDC activities in Italy, July-September 1949, 23 novembre 1949, in AJDC, loc. cit. a nota 16.

[78] AJDC activities in Italy, July-September 1949, 23 novembre 1949, in AJDC, loc. cit. a nota 16.

[79] Lo United Jewish Appeal for Refugees and Overseas Needs fu istituito nel 1939 dall'American Jewish Joint Distribution Committee, lo United Palestine Appeal e il National Coordinating Committee Fund per unire gli sforzi nell'assistere gli ebrei in Europa e in Palestina.

terà per il resto della mia vita! È in condizioni inconcepibilmente atroci! […] Nessun campo di concentramento in Germania potrebbe essere stato peggiore, almeno per quello che io abbia potuto vedere dai documentari! Il posto era una fabbrica senza riscaldamento, e oggi era un giorno freddo e piovoso, i bambini gironzolavano a piedi nudi e vestiti di stracci, non c'erano vestiti caldi né per gli anziani né per i giovani, non hanno nulla […]. È orribile ogni oltre immaginazione[80].

Ellen Conreid, certa che lo Uja non avrebbe potuto permettere una situazione del genere qualora ne fosse venuto al corrente, chiese l'intervento di Mrs. Levy, la quale si rivolse al Joint chiedendo spiegazioni. Dopo un concitato scambio di lettere tra gli uffici del Joint di New York, Parigi e Roma, a distanza di circa un mese Louis Horwitz rispose con un dettagliato report che smentiva la lettera di disappunto della Conreid. Egli spiegava che il campo di Resina era stato aperto per rispondere all'emergenza degli arrivi dal Nord Africa e che, anche se l'Ufficio palestinese — responsabile del campo — si era mosso tempestivamente per trovarvi un alloggio, l'unico posto disponibile al tempo era stata quella fabbrica di Resina[81]. Inoltre, la missione del Joint Italia, in risposta alla lettera della Conreid, sottolineava che, se comparato agli standard degli altri campi profughi, quello di Resina era in condizioni modeste, che il riscaldamento non era presente in nessun edificio o casa nell'Italia del sud e che gli ebrei nordafricani erano stati accontentati nella loro richiesta di ricevere un sussidio di 300 lire al giorno per comprare e preparare il cibo invece di usufruire del servizio di catering come previsto. Per il resto, Horwitz precisava che

i nord africani hanno il loro modo di vivere e non è possibile, nel così breve tempo del loro soggiorno in Italia, cambiare le loro abitudini […] il fatto che i bambini camminino scalzi non è dovuto alla mancanza di vestiti, ma senza dubbio lasciare i bambini andare in giro scalzi è un'abitudine in Nord Africa[82].

Fortunatamente, dopo pochi mesi, il governo italiano mise a disposizione un ex ospedale a Brindisi e il Joint, già a fine novembre, provvide al trasferimento dei profughi nord africani dal campo di transito di Resina, che fu definitivamente chiuso[83]. Anche il nuovo campo di transito di Brindisi, che il 20 dicembre 1949 aveva una popolazione di 961 persone, fu amministrato dall'Ufficio

[80] Letter form AJDC New York to AJDC Paris, 22 novembre 1949, in AJDC, G 45-54/4/13/14/IT.115, Italy: Resina Camp 1949-1950. L'enfasi è presente nel documento originale, dove ci si riferisce a Mrs Adele Rosenwald Levy come Mrs. David M. Levy (nome del marito).

[81] Letter from AJDC Rome to Mr. Melvin S. Goldstein, 28 dicembre 1949, in AJDC, G 45-54/4/13/14/IT.115, Italy: Resina Camp 1949-1950; Letter from M.W. Beckelman to Mr. Moses A. Leavitt, 9 gennaio 1950, in AJDC, G 45-54/4/13/14/IT.115, Italy: Resina Camp 1949-1950; Letter from Melvin S. Goldstein to Mr. M.W. Beckelman, 28 novembre 1949, in AJDC, G 45-54/4/13/14/IT.115, Italy: Resina Camp 1949-1950.

[82] Letter from AJDC Rome to Mr. Melvin S. Goldstein, 28 dicembre 1949, in AJDC, loc. cit. a nota 82.

[83] AJDC activities in Italy, July-September 1949, 23 novembre 1949, in AJDC, loc. cit. a nota 16.

palestinese, e fino a quel mese aveva registrato il passaggio di più di tremila profughi ebrei nord africani (libici ed egiziani), già in parte trasferiti a Marsiglia o emigrati in Israele[84].

La questione del riconoscimento internazionale: *displaced persons* o migranti?

Secondo la corrispondenza tra gli uffici del Joint di Roma, Ginevra e Parigi, la questione dell'idoneità all'assistenza internazionale per gli ebrei dalla Libia era già stata sottoposta nel dicembre 1948 a Myer Cohen, Assistant Director General dello Health, Care and Maintenance Department dell'Iro, che però tardava a dare un responso a riguardo[85]. La questione era diventata urgente quando Horwitz aveva informato la direzione centrale del Joint a Parigi che in seguito a un'ispezione improvvisa dell'Iro in due campi profughi dove erano stati inizialmente alloggiati alcuni ebrei giunti da Tripoli, l'agenzia delle Nazioni Unite aveva privato questi ultimi degli aiuti internazionali poiché non rientravano nella categoria di *displaced persons*[86]. Se inizialmente James Rice, direttore del Joint in Svizzera, aveva intravisto un barlume di speranza nei suoi contatti con Mrs. Lane dell'ufficio welfare dell'Iro, che si era dimostrata "molto interessata a questo problema", dandogli l'idea che la sua opinione avrebbe avuto un peso considerevole con Myer Cohen, poco dopo fu chiaro che gli ebrei arrivati dalla Libia sarebbero stati classificati come migranti e non come profughi in fuga per motivi di persecuzione[87]. Di fatti, gli ufficiali dell'Iro rimasero spiazzati di fronte a questo flusso migratorio dalla Libia verso l'Italia, tanto che, il 15 dicembre 1948, il capo missione italiana, G.F. Mentz, si rivolse all'Ambasciata britannica per sottoporre la questione:

> Diverse centinaia di persone dal Nord Africa sono recentemente arrivate in Italia e hanno fatto domanda per ricevere l'assistenza dell'Iro. [Provengono dalla] costa libica tra Tripoli e Bengasi, dove erano mercanti, costruttori, ecc. Sono vestiti senza eccezioni in costumi arabi, pochi parlano altre lingue se non arabo, e la maggior parte sembra essere analfabeta, con una scarsa o nessuna istruzione. C'è un'alta percentuale di bambini sotto i 12 anni […]. Sembra che si siano imbarcati a intervalli da Tripoli o Bengasi, alcuni in gruppi e altri in singole famiglie, e che siano sbarcati nei pressi di Napoli o Siracusa, in Sicilia. Pare che gli sbarchi si-

[84] Excerpts from the Quarterly Report on the Italian for the period October-December. 1949, 1 dicembre 1949, in AJDC, NY AR194554/4/44/2/625, Italy, General, 1949.

[85] Letter from James P. Rice to Mr. L.D. Horwitz, 23 dicembre 1948, in AJCD, G 45-54/4/23/4/LY.31, Tripolitania: Tripoli 1948-1949.

[86] AJDC Activities in Italy October-December 1948, 15 febbraio 1949, in AJDC, NY AR194554/4/44/2/625, Italy, General, 1949.

AJDC Activities in Italy October-December 1948, 15 febbraio 1949, in AJDC, loc. cit. a nota 87.

[87] Letter from James P. Rice to Mr. L.D. Horwitz, 23 dicembre 1948, in AJCD, loc. cit. a nota 86.

ano avvenuti di notte, motivo per cui nessuno ne conosce il luogo preciso, e che all'arrivo sul suolo italiano abbiano incontrato dei rappresentanti dei comitati ebraici che hanno fornito loro dei biglietti ferroviari per varie destinazioni[88].

Mentz sottolineava che chi era stato intervistato negli uffici dell'Iro in Italia adduceva come motivazione per aver lasciato l'Africa "il desiderio di evitare le persecuzioni arabe", alcuni affermavano anche di aver perso dei parenti, e un uomo aveva mostrato una ferita che si era procurato durante gli scontri, quando un arabo lo aveva accoltellato. Secondo l'Iro, tuttavia, il quadro generale trasmesso dalle interviste era quello di "sporadici attacchi da parte araba nei confronti della comunità ebraica in Libia, con esplosioni occasionali su scala più grande e più grave, e di forze di polizia che non erano state o non avevano voluto fornire protezione adeguata agli ebrei". Tutte le persone interrogate dall'Iro fino a quel momento avevano espresso il desiderio di emigrare in Israele, per cui Mentz chiedeva informazioni da fonti ufficiali per poter stabilire se gli ebrei libici rientrassero nel mandato dell'Iro[89].

Per sollecitare l'attenzione dell'Iro sul caso, alla fine del 1948, Louis Horwitz redasse un report, intitolato *La piaga degli ebrei tripolini*, nel quale metteva in luce come l'occupazione italiana, pur avendo "introdotto la civilizzazione", avesse gradualmente intaccato la vita ebraica con l'introduzione delle leggi razziali. Horwitz sottolineava che con l'occupazione tedesca del Nord Africa nel 1942, "il virus della propaganda antisemita tedesca […] si era generosamente e abilmente instillato negli arabi", manifestandosi nell'esplosione di violenza dei pogrom del 1945. Il direttore della missione del Joint in Italia affermava con convinzione che la situazione che stavano vivendo gli ebrei di Libia era una conseguenza diretta di quegli anni fatali. In questa atmosfera di costante terrore, la comunità ebraica libica non era mai riuscita ad avviare un programma di ricostruzione e versava ancora in condizioni precarie, da cui gli arabi — sosteneva Horwitz — avevano "tratto vantaggio esercitando pressioni morali, minacce e ricatti" per estorcere una dichiarazione pubblica di solidarietà alla causa del Fronte di unità nazionale libico. Sebbene dopo le violenze del 1945 l'amministrazione britannica e i rappresentanti della comunità mussulmana avessero assicurato pace e libertà per gli ebrei in Libia, Horwitz faceva presente all'Iro che le violenze, che non potevano essere considerati dei casi isolati, si erano ripetuti nel giugno del 1948, compromettendo definitivamente "la millenaria coabitazione" tra i musulmani e la minoranza ebraica nel paese[90]. Dunque, il Joint sosteneva che gli ebrei erano costretti a lasciare la Libia per timore di essere perseguitati:

[88] International Refugee Organization Italy to the British Embassy in Rome, 15 dicembre 1948, in Archives Nationales (AN), Parigi, AJ 43/1036 Italie. Refugies Juifs en Italie 1947-48.

[89] International Refugee Organization Italy to the British Embassy in Rome, 15 dicembre 1948, in AN, loc. cit. a nota 89.

[90] The Plight of the Tripolitanian Jews, 1 dicembre 1948, in AJDC, loc. cit. a nota 57.

Il Joint crede che il destino degli ebrei tripolini che sono riusciti a raggiungere l'Italia dovrebbe essere considerato nello stesso quadro di assistenza fornita dall'Iro agli altri DPs, da cui differiscono solo per il semplice fatto di essere diventati profughi (*displaced*) solo in una fase secondaria, ma esattamente le stesse cause stanno alla radice di questi eventi. La loro piaga attuale dunque non è nient'altro se non la conseguenza diretta della propaganda antisemita e razziale in un paese sotto il controllo dell'Asse durante la guerra[91].

Nell'attesa di conoscere la decisione dell'Iro, il Joint si assunse la piena responsabilità di fornire agli ebrei libici tutto l'aiuto necessario e pagare i costi delle *hachsharot* in cui alloggiavano[92]. Anche il Cbf, insieme all'Alliance Israelite Universelle e al World Jewish Congress, peroravano la richiesta del Joint all'Iro di concedere l'idoneità all'assistenza internazionale agli ebrei in fuga da Tripoli[93], ma nonostante gli sforzi e la cooperazione, nel suo report sul trimestre gennaio-marzo 1949, il Joint informava che l'Iro aveva respinto tale proposta[94].

Analizzando il processo di *screening* attraverso le candidature e le interviste compiute dall'Iro sugli ebrei libici in Italia, traspare una certa difficoltà da parte degli ufficiali dell'organizzazione delle Nazioni Unite a stabilire se questi potessero essere considerati *displaced persons.*

Su un campione di quarantadue candidature esaminate per questo saggio, risulta che solo due candidati si trovavano in Italia per motivi di studio già dal 1947, mentre tutti gli altri erano arrivati tra l'inizio del 1948 e settembre 1949 con lo scopo finale di emigrare in Israele[95]. Molti attesero fino a sei mesi prima di ricevere il responso alla loro candidatura, che nella maggior parte dei casi arrivò dopo il 27 maggio 1949, quando l'Iro diramò un telegramma con il quale determinava che degli ebrei libici nei campi profughi italiani non avevano diritto all'assistenza internazionale. Infatti, a eccezione di tre candidati, quasi tutti furono dichiarati *ineligible*, ovvero non in possesso dei requisiti che all'epoca delineavano lo status di profugo a livello internazionale.

Il rifiuto dell'Iro di assumersi la responsabilità di aiutare gli ebrei libici colpisce se si guarda in particolare a due categorie, i minori non accompagnati[96]

[91] The Plight of the Tripolitanian Jews, 1 dicembre 1948, in AJDC, loc. cit. a nota 57.

[92] AJDC Activities in Italy October-December 1948, 15 febbraio 1949, in AJDC, loc. cit. a nota 87.

[93] Letter from Harry Vitales to Paris, 6 febbraio 1949, in AJDC, loc. cit. a nota 59.

[94] AJDC activities in Italy, January-March 1949, 23 giugno 1949, in AJDC, loc. cit. a nota 16.

[95] Per questo saggio sono stati esaminate quarantadue candidature sottoposte all'IRO da ebrei provenienti dalla Libia che si trovavano in Italia tra il 1948 e il 1949. Questi documenti sono conservati nell'archivio dell'International Tracing Service (ITS) a Bad Arolsen, Germania. L'ITS fu creato alla fine della guerra dagli Alleati e dall'International Committee of the Red Cross per tracciare le persone disperse dal conflitto.

[96] L'Iro includeva nella categoria "unaccompanied children" i bambini di età inferiore a 16 anni che si trovavano al di fuori del proprio paese di origine o di quello dei propri genitori, orfani o con genitori che li avevano abbandonati o che risultavano dispersi. Sull'approccio dell'umanitarismo internazionale nei confronti dei minori nel dopoguerra, cfr. Tara Zahra, *I figli perduti. La ricostruzione delle famiglie europee nel secondo dopoguerra*, Milano, Feltrinelli, 2012.

e gli ex deportati, che in queste circostanze non vengono considerati ufficialmente tali. Infatti, esattamente la metà del campione di candidature analizzate per questo saggio appartengono a persone di età inferiore a sedici anni, tutti (ad eccezione di uno) arrivati in Italia senza parenti. Alcuni, come Clara G.[97] (13 anni) e Mino M.[98] (15 anni), vennero addirittura registrati come "orfani di guerra" dagli stessi ufficiali dell'Iro che li interrogarono: Clara aveva perso i genitori nei bombardamenti avvenuti durante la guerra e Mino nel pogrom del 1945 a Tripoli. A novembre del 1948, erano entrambi arrivati in Italia con il supporto del movimento sionistico religioso Mizrahi, che li ospitò nella *hachsharah* per bambini di Villa Orvieto a Firenze. Invece, altri minori, come i sedicenni Haim Z.[99] (da Bengasi) e Rahmin G.[100] (da Tripoli) dichiaravano di essere stati affidati dai loro genitori a organizzazioni sioniste (tra cui proprio il Mizrahi e l'Aliyat Ha-No'ar), allo scopo di essere educati in Italia nelle *hachsharot* dei movimenti di appartenenza (vicino Roma, a Genazzano, Grottaferrata, Monte Mario, e a Salerno) per poi essere mandati successivamente in Israele. Nessuna novità se si pensa che questa era una scelta diffusa tra le famiglie ebraiche in Europa a partire dagli anni Trenta e che in Italia già nel 1943, alla liberazione del campo di concentramento di Ferramonti di Tarsia, molti genitori profughi mandarono i propri figli nelle *hachsharot* gestite dall'Ufficio Palestinese, viste come l'opportunità di offrire ai propri figli un futuro migliore in un altro paese, soddisfacendo nel frattempo tutti i loro bisogni primari (da quelli più pratici come il cibo, le cure mediche e i vestiti, all'educazione)[101]. Dunque, nonostante questi venti candidati dalla Libia, molti dei quali orfani o non accompagnati, avessero non più di sedici anni e si trovassero in un paese diverso da quello di appartenenza, l'Iro non li riconobbe né come *displaced persons* né come *unaccompained children*, ma, al contrario, dopo più di sei mesi appose il timbro "*ineligible*" sulle loro applications.

Allo stesso modo sorprende vedere lo stesso timbro sulle candidature di alcuni ebrei libici che erano stati deportati a Giado e nei campi di concentramento europei. Tra gli ebrei bengasini internati nel campo di Giado, come Leo-

[97] File Clara G., in International Tracing Service Digital Archive (ITS), Bad Arolsen, 3.2.1.2/80374095, Iro care and maintenance program: Files originated in Italy.

[98] File Mino M., in ITS, 3.2.1.2/80434965, Iro care and maintenance program: Files originated in Italy.

[99] File Haim Z., in ITS, 3.2.1.2/80482517, Iro care and maintenance program: Files originated in Italy.

[100] File Rahmin G., in ITS, 3.2.1.2/80373615, Iro care and maintenance program: Files originated in Italy.

[101] Si pensi per esempio ai programmi di soccorso di alcune organizzazioni che operarono durante e dopo la guerra, come il Kindertransport, l'Œuvre de secours aux enfants e l'Aliyat Ha-no'ar. Sui bambini profughi nelle *hachsharot* in Italia tra il 1943 e il 1948 cfr. Chiara Renzo, *"To Build and Be Built": Jewish Displaced Children and Youth in Post-War Italy, 1943-48*, in Beatrice Scutaru and Simone Paoli (a cura di), *Child Migration and Biopolitics. Old and New Experiences in Europe*, London, Routledge, 2020.

ni D.[102], Zarina T.[103] (una vedova, che aveva partorito durante l'internamento), Giulia D.[104] con la sua famiglia, e Abraham F.[105], solo quest'ultimo riuscì a ottenere la protezione legale e l'assistenza dell'Iro per essere alloggiato in un campo profughi in Italia. Tuttavia, su questa scelta sembrerebbe aver avuto un peso rilevante l'impressione dell'ufficiale Iro che lo interrogò, che recò come motivazioni per tale concessione il fatto che Abraham F. le apparve "un uomo onesto, che sembra aver sopportato la situazione il più a lungo possibile". Significativa è anche la tempestività con cui questa pratica fu chiusa: eccezionalmente l'ufficiale dell'Iro prese una decisione il giorno stesso in cui il candidato presentò la domanda, il 26 giugno 1948, e più di un anno prima che l'Iro si pronunciasse ufficialmente a sfavore dell'idoneità degli ebrei nord africani.

A riprova degli incerti strumenti decisionali di cui erano dotati gli operatori dell'Iro e del peso che giocava la discrezionalità dei singoli ufficiali almeno nella prima fase di *screening* degli ebrei libici in Italia, appare interessante confrontare la candidatura di Joseph N.[106] con quella di Leone G.[107]. Il primo era un ebreo tripolino partito dalla Libia nel 1940 per sottoporsi a un intervento chirurgico in Romania, paese da cui fu deportato prima in Transnistria nel 1941 e, nel 1943, nel campo nazista di Ebensee; invece, il secondo era un ebreo greco residente a Tripoli, che nel 1940 fu trasferito dal governo fascista in Italia, dove fu costretto all'internamento libero (a Montecatini e Amatrice) e poi nel campo di concentramento di Fossoli, da dove fu deportato in diversi campi di sterminio (tra cui Auschwitz e Mauthausen). Joseph N. raccontò agli operatori dell'Iro che dopo la guerra era stato spostato, insieme a sua moglie e ai suoi figli, nel campo profughi di Linz in Austria e nel 1947 era arrivato in Italia, dove aveva vissuto nei campi profughi gestiti dal Joint. Leone G., invece, durante l'intervista con l'ufficiale Iro, mostrò il tatuaggio sull'avambraccio a riprova del suo internamento ad Auschwitz, dichiarò che la sua famiglia era stata sterminata nei campi di concentramento e che, nell'agosto del 1945, era rientrato in Italia, dove si manteneva svolgendo l'attività di venditore ambulante. A Joseph N., che il 12 marzo 1948 chiedeva di essere aiutato a emigrare in Israele insieme alla sua famiglia, l'ufficiale Iro che lo aveva interrogato diede un responso anomalo, dichiarandolo "idoneo al rimpatrio a Tripoli

[102] File Leoni D., in ITS, 3.2.1.2/80359024, Iro care and maintenance program: Files originated in Italy.

[103] File Zarina T., in ITS, 3.2.1.2/ 80526972, Iro care and maintenance program: Files originated in Italy.

[104] File Giulia D., in ITS, 3.2.1.2/80359031, Iro care and maintenance program: Files originated in Italy.

[105] File Abraham F., in ITS, 3.2.1.2/80363242, Iro care and maintenance program: Files originated in Italy.

[106] File Joseph N., in ITS, 3.2.1.2/ 80441179, Iro care and maintenance program: Files originated in Italy.

[107] File Leone G., in ITS, 3.2.1.2/80373378, Iro care and maintenance program: Files originated in Italy.

se possibile, altrimenti idoneo all'emigrazione [*resettlement*]", valutazione che fu rivista quattro giorni più tardi in "idoneo solo al rimpatrio, in caso di rifiuto non è responsabilità Iro". Invece, a Leone G., che chiedeva la protezione legale, un sussidio per mantenersi temporaneamente in Italia e il pagamento delle spese per il viaggio di emigrazione in Canada o Australia, l'Iro concesse l'assistenza al rimpatrio in Grecia (paese dove non aveva mai vissuto) o in Libia (paese in cui si rifiutava di essere rimpatriato per timore delle persecuzioni). Anche in questo caso l'ufficiale Iro incaricato di intervistare Leone G. il 12 luglio del 1948 non fu in grado di prendere una decisione immediata poiché credeva che "in questa storia [ci fossero] un sacco di stupidaggini", avendo l'impressione che il candidato cercasse di avere l'aiuto dell'Iro solo perché aveva il permesso di soggiorno italiano in scadenza, e che le obiezioni al rimpatrio fossero "puramente personali, perché [Leone G.] dice di aver perso tutta la famiglia nei campi di concentramento e il ricordo sarebbe troppo doloroso". Fu alla fine del mese che la candidatura di Leone G. fu revisionata da un secondo ufficiale dell'Iro e quest'ultimo fu dichiarato idoneo solo al rimpatrio, finché nel 1950, avendo rifiutato questa possibilità, fu riconosciuto "*ineligible*".

I casi esaminati mettono in discussione, almeno in parte, l'idea che le DPs ebree alla fine della guerra "furono riconosciute dall'umanitarismo occidentale come una comunità ideale di vittime", alle quali, a differenza di altri gruppi di rifugiati "entrati nel mercato della compassione internazionale negli anni Quaranta", fu concesso appieno lo status di vittime politiche[108]. Secondo quest'ottica, che in linea generale è più che condivisibile, le potenze vincitrici e le istituzioni che le rappresentavano nella gestione dell'emergenza profughi (ossia, l'Unrra e l'Iro) avrebbero riconosciuto la natura sovranazionale della persecuzione ebraica, attribuendo un'identità collettiva di "sopravvissuti" ai profughi ebrei che furono classificati automaticamente come "cittadini delle Nazioni Unite" aventi diritto a un "trattamento preferenziale"[109]. Nella visione eurocentrica del regime internazionale dei rifugiati, gli ebrei che lasciarono la Libia e transitarono in Italia prima di emigrare in Israele tra il 1948 e il 1949, non furono inquadrate come vittime della persecuzione antiebraica né, più in generale, come vittime della guerra. Questo mancato riconoscimento tuttavia si è manifestato anche nell'oblio della memoria collettiva e nel silenzio della storiografia, che a lungo hanno ignorato l'esperienza degli ebrei nelle colonie del Nord Africa durante la Seconda guerra mondiale.

[108] Daniel G. Cohen, *The Politics of Recognition: Jewish Refugees in Relief Policies and Human Rights Debates, 1945-1950*, "Immigrants & Minorities", 2006, vol. 24, n. 2, qui p. 125.

[109] D. Cohen, *The Politics of Recognition*, cit., p. 129.

Conclusioni

Quando gli ebrei libici arrivarono nel contesto europeo sbarcando in Italia, si inserirono in uno scenario politico, sociale e culturale in cui la categoria del "profugo autentico" (*genuine refugee*) era già stata modellata e la figura del profugo ebreo si era già consolidata come quella di "vittima per eccellenza" di una peculiare forma di persecuzione che aveva già ottenuto riconoscimento storico e politico all'interno del sistema che governava i profughi di guerra[110].

Questa rappresentazione monolitica dell'esperienza degli ebrei europei durante la guerra era propria non solo delle istituzioni che se ne presero cura, ma anche dei profughi stessi. Da un lato, la legislazione umanitaria incluse nella stessa categoria di "sopravvissuti all'Olocausto" sia coloro che avevano vissuto l'esperienza delle persecuzioni e dell'internamento, sia i circa duecentomila ebrei polacchi, baltici e russi che durante la guerra erano stati deportati nei territori dell'Unione Sovietica, da cui furono rimpatriati alla fine del conflitto per poi ritrovarsi profughi senza patria a causa dei cambiamenti geopolitici provocati dalla guerra e dai trattati di pace, o in fuga dall'antisemitismo postbellico nel loro paese di origine. Dall'altro lato, questa dimensione collettiva dell'esperienza ebraica durante e dopo la guerra era stata alimentata anche dai comitati di rappresentanza degli stessi profughi ebrei nei campi di Germania, Austria e Italia. Sebbene Leib Garfunkel, leader dell'Organizzazione dei profughi ebrei in Italia (Ojri), nel suo discorso inaugurale alla prima conferenza dei profughi ebrei in Italia nel novembre del 1945 avesse menzionato "i recenti pogrom di Tripoli"[111], predominante (se non esclusiva) fu, anche tra i DPs, l'attenzione alla situazione degli ebrei in Europa. I profughi ebrei nei campi di Germania, Austria e Italia attribuirono a se stessi un'identità collettiva e comunitaria dotata di una responsabilità storica, che trovò espressione nell'uso della formula biblica *Sherith Ha-Pletah*, nel duplice significato di "ciò che è rimasto del salvato" o "il rimanente salvifico", "chiamato a svolgere un ruolo formativo nel modellare l'ebraismo futuro"[112]. La prospettiva comunitaria fu incentivata anche dai soldati ebrei e dagli *shlichim*, i quali incoraggiarono i profughi a focalizzarsi sul loro futuro, instillando un ulteriore elemento di appartenenza, quello a *Eretz Israel*.

[110] Già nel "Rapporto Harrison", commissionato da presidente degli Stati Uniti Harry S. Truman e pubblicato alla fine dell'estate del 1945, gli ebrei sopravvissuti ai campi di sterminio erano descritti in questi termini. Il Rapporto Harrison è consultabile on line www.ushmm.org/exhibition/displaced-persons/resourc1.htm.

[111] Opening Speech by L. Garfunkel at the Conference of the Jewish Refugees in Italy, Rome, 26 novembre 1945, in Central Zionist Archives, Gerusalemme, L16/521 Sifron Kinus Ha-Pli□im Be- Italia Be- □iruf □ovrim Tmunot Pro□okolim Mitkatvim ve-Mavrikim [Libretto della Conferenza sui rifugiati in Italia, corredato di opuscoli, foto, verbali, lettere e lista degli invitati].

[112] Sull'origine e gli sviluppi dell'uso della formula biblica Sherith Ha-Pletah tra i sopravvissuti dell'Olocausto all'indomani della guerra cfr. Zeev Mankowitz, *Life Between Memory and Hope. The Survivors of the Holocaust in Occupied Germany*, Cambridge University Press, Cambridge, 2002, qui p. 3.

Al contrario, le esperienze di discriminazione, internamento, deportazione e *displacement* degli ebrei libici non furono né prontamente elaborate in questi termini dagli stessi protagonisti, né integrate nella sfera socio-politico-culturale dei campi profughi. Non a caso, gli ebrei libici vissero la loro permanenza nei campi profughi in Italia come un breve transito, tanto che non si trova traccia (almeno nei documenti sino ad ora analizzati) di una loro organizzazione in comitati, come avevano fatto i DPs ebrei europei all'indomani della liberazione.

Inoltre, alla loro esclusione dalla categoria di "sopravvissuti" contribuì anche la contemporanea politica dell'umanitarismo internazionale in materia di profughi. Infatti, fino alla Convenzione di Ginevra del 1951, le organizzazioni umanitarie che si erano avvicendate nella prima metà del XX secolo avevano definito lo status di rifugiato e le soluzioni al problema dei profughi in riferimento a determinati gruppi etnici o religiosi e a precisi eventi storici. Così era stato per l'Unrra, la cui definizione di *displaced persons* era basata sulle persecuzioni messe in atto durante la Seconda guerra mondiale nei confronti di tutta una serie di gruppi, elencati nei già menzionati manuali usati dai suoi operatori per stabilire l'ammissibilità dei candidati all'assistenza internazionale. Successivamente, l'Iro introdusse una sorta di *political turn* rispetto alla presa di coscienza che l'emergenza profughi non si era esaurita con la fine della guerra, ma dipendeva anche dai cambiamenti territoriali e politici generatisi a livello globale dopo il 1945[113]. Questo, per esempio, aveva permesso a molti DPs ebrei europei di giustificare il proprio rifiuto al rimpatrio e di ottenere l'aiuto dell'Iro nei campi profughi e nel processo di *resettlement*. Tuttavia, questo approccio strettamente legato agli eventi della guerra in Europa non favorì gli ebrei libici nei campi profughi in Italia durante il processo di *screening*, come invece sarebbe potuto avvenire dopo la Convenzione di Ginevra del 1951, che finalmente propose un approccio individuale e il riconoscimento del diritto alla fuga, o meglio, negli anni Sessanta quando l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati estese il suo mandato ai paesi extraeuropei[114]. In questo caso si può dire che l'umanitarismo internazionale non era stato in grado o non aveva ancora gli strumenti adatti per riconoscere quelle "catastrofi personali" di cui parlava Holborn in riferimento ai problemi umani riscontrati dalla missione Iro.

Esclusa dalla narrazione spesso eurocentrica dell'Olocausto, dal limitante sistema di categorizzazione dell'umanitarismo internazionale postbellico nei campi profughi, dalla predominanza dell'ebraismo ashkenazita che a lungo ha caratterizzato il contesto nazionale e socio-culturale israeliano, l'esperienza di *displacement* degli ebrei di Libia ha faticato a sollecitare l'interesse degli storici e ad affermarsi come tale nella storia. Solo recentemente, infatti, la storio-

[113] Per un'analisi storica dei movimenti di popolazione in prospettiva globale, cfr. Peter Gatrell, *The Making of the Modern Refugee*, Oxford, Oxford University Press, 2015.

[114] Il riconoscimento dello status di rifugiato sancito dalla Convenzione di Ginevra del 1951 rimase per più di un decennio limitato ai cittadini europei.

grafia ha iniziato a discutere dell'applicazione delle politiche razziali e delle conseguenze della Seconda guerra mondiale tra le comunità ebraiche nel contesto coloniale del Nord Africa, tenendo conto della loro "singolare situazione triangolare, in cui gli ebrei si ritrovarono tra i colonizzatori europei e i musulmani colonizzati"[115]. Nel caso degli ebrei libici, infatti, le cause che stanno alla base del *displacement* sono da ricercare nella politica razziale italiana che aveva posto la minoranza ebraica in una posizione di inferiorità rispetto ai coloni italiani e ai mussulmani locali, nell'alleanza italo-tedesca e nelle dinamiche della guerra in Nord Africa, nella politica dell'occupazione britannica che non fu in grado di proteggere gli ebrei libici dalle violenze antiebraiche scatenatesi nel contesto di un aspro malcontento popolare e nel turbolento sviluppo di un movimento nazionale libico. Infine, un fattore decisivo, che influenzò la traiettoria di questo flusso migratorio, fu, come per i profughi ebrei europei, la propaganda sionista dei soldati ebrei e degli *schlichim* che lo canalizzarono con successo verso Israele.

È dunque l'approccio storico che ci permette di comprendere pienamente sia le ragioni che stanno alla base del *displacement* degli ebrei libici che lo scenario in cui si è articolata la risposta dell'umanitarismo internazionale alla loro presenza nei campi profughi in Italia. Cogliendo le sollecitazioni di Gatrell, questo contributo non vuole tracciare una storia del *displacement* degli ebrei libici parallela e disconnessa da quella dei profughi ebrei europei, né tanto meno intende paragonare le due esperienze, ma mira a metterne in evidenza "i punti di contatto", allo scopo di integrare la storia degli uni con quella degli altri.

[115] Susan Rubin Suleiman, *Paradigms and Differences*, in A. Boum, S. Abrevaya Stein (a cura di), *The Holocaust and North Africa*, cit., p. 216.